

di Luigi Lorenzetti – direttore di "Rivista di Teologia morale"

Dimmi con chi sei e ti dirò dove vai

Il nesso intrinseco tra Chiesa e poveri in cammino per concretizzare un'utopia



Non per fatalità

Chiesa dei poveri è una connotazione di fede che rinvia la Chiesa di ogni tempo a Gesù di Nazareth, povero e liberatore dei poveri (cf. Lc 4,18-19). Non sarebbe Chiesa di tutti se non fosse anche e soprattutto dei poveri, di quanti non sono riconosciuti nella loro dignità di persona e nei loro diritti, degli emarginati e degli esclusi dalla società. C'è un nesso intrinseco che lega la Chiesa ai poveri e ai popoli poveri non solo in vista di un fare *per* loro, ma anzitutto e soprattutto per un essere *con* loro.

Nelle società ricche dell'Occidente, poveri sono coloro – e sono milioni – che mancano dei beni essenziali: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura e alla partecipazione. A questi si aggiungono gli emarginati e gli esclusi, perché non corrispondono ai canoni dell'efficienza e compe-

titività: anziani, handicappati, tossicodipendenti, carcerati, ex carcerati, malati mentali, ecc. Negli ultimi decenni sono venuti – e vengono – gli immigrati, tutti con una storia più o meno amara: abbandono forzato della famiglia, difficoltà di trovare una sistemazione, alloggio disagiato, lavoro nero, la lingua, difficile congiungimento familiare, emarginazione dei figli a scuola.

La questione poveri non è addebitabile a fatalità o al caso, ci sono precise responsabilità.

Le società cosiddette sviluppate, basate sulla produttività e utilità, mettono ai margini quanti non corrispondono alle loro *misure*. Ma una società che emargina o esclude anche uno solo dei suoi membri è una società malata. Le nostre società sono malate, hanno bisogno di riscoprire il valore fondamentale che le costituisce come società: la dignità di ogni persona.

Hanno idoli e non vedono

In controtendenza, l'unica strada da percorrere è la possibile e necessaria conversione ai poveri, agli ultimi e agli esclusi. In questa direzione, è vero che, se le società ricche si convertissero ai poveri, questi convertirebbero le società ricche: diverrebbero umane. "Con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo anzitutto gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo i valori del bene comune, della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità" (CEI, *Chiesa e prospettive del paese*, 6). È un testo non recente della Chiesa italiana, ma attualissimo: indica il vero e unico cammino di umanizzazione delle società occidentali che tollerano anzi coltivano l'emarginazione di 1/3 dei loro cittadini; e della comunità mondiale che tollera l'emarginazione dei 4/5 dei suoi abitanti. Così il quadro della povertà e della miseria è drammatico se guardiamo i paesi poveri dove vive la maggioranza della popolazione mondiale: è il mondo della fame, della malattia e della morte precoce.

Le cause non sono addebitabili al fato o al destino. Sono chiamate in causa le società opulente dell'Occidente, precisamente i suoi meccanismi economici e finanziari che approfondiscono il solco tra popoli ricchi e popoli poveri. L'intollerabile e ingiusta disuguaglianza tra ricchi e poveri è la vera sfida del presente e del futuro dell'umanità. La coscienza collettiva di contrasto al fenomeno è oggi cresciuta anche per merito dei diversi movimenti di opinione e di protesta che fanno sentire la

loro voce ai potenti della terra e alle loro istituzioni economiche/finanziarie condizionate da una filosofia liberista. Da diversi decenni la Chiesa con perseveranza si è fatta voce dei poveri del mondo.

La priorità del Vangelo

Non si può rendere il Vangelo strumentale all'ordine (disordine) costituito. Povertà di cuore e liberazione dei poveri stanno insieme. *La povertà di cuore* è il riconoscimento della propria condizione creaturale, che dice rapporto intrinseco al creatore, a Dio che si è rivelato pienamente in Gesù di Nazareth. Egli annuncia e promette che la povertà di cuore è *beata*, perché permette all'uomo di riconoscere se stesso come creatura, apre e unisce a Dio, all'altro, a ogni altro. Al contrario, chi non è povero *dentro* non si accorge di nulla e di nessuno fuori di lui. Il ricco epulone è emblematico dell'uomo (e dei popoli) posseduto dalle cose, dal potere, dal sapere: non presta attenzione al povero che sta alla porta. Se per caso si accorge di lui, si sente infastidito, raccomanda al povero di andare altrove, lontano dai centri abitati, dalle chiese e dai fiorenti supermercati, di ritirarsi alla periferia.

Il povero di cuore, invece, si accorge che "ci sono quelli – i *molti* che possiedono poco o nulla – i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili" (*Sollicitudo rei socialis*, 28). E i *molti* sono persone singole, gruppi umani, categorie di persone, e popoli interi. Il povero di cuore non volge le spalle, partecipa intensamente (*compassione*) e si muove all'azione personale, sociale e politica. I cristiani, soprattutto quelli impegnati diretta-

mente in politica, hanno grandi possibilità e responsabilità, che sono tradite quando il bene degli altri (bene comune) è sacrificato all'interesse particolare e la rivendicazione dei diritti dei molti cede il posto ai privilegi dei pochi.

La Chiesa povera *dentro*, fedele al Suo Signore, non può non farsi liberatrice dei poveri in forza del Vangelo, che è *annuncio* della dignità di ogni persona umana, della società come comunità di persone e dell'unità della famiglia umana. L'annuncio si fa denuncia ogni volta che la dignità viene violata, umiliata e oppressa. Evangelizzazione e liberazione si esigono reciprocamente. Il Vangelo conduce la Chiesa in prima linea nella difesa dei diritti umani contro ogni discriminazione di tipo economico, sociale, religioso e culturale. L'annuncio e la denuncia, tuttavia, sono credibili se accompagnati dalla *testimonianza* che rende *pensabile* e possibile una società dove prevale l'inclusione sull'esclusione, la solidarietà sull'interesse di parte, dove il "ciascuno per sé" si concilia bene con il "ciascuno per l'altro". Utopia? Può essere invece la realtà di domani, se oggi la si propone e la si coltiva con perseveranza. ■